

GIACOMO VENTURA

*Il «Comicus» per i grammatici: Plauto tra filologia e imitazione nella Bologna del primo Cinquecento*

In

*Le forme del comico*

Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Firenze, 6-9 settembre 2017

a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini

Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019

Isbn: 978-88-6032-512-9

Come citare:

[http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=1164](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1164) [data consultazione: gg/mm/aaaa]

*Il «Comicus» per i grammatici: Plauto tra filologia e imitazione nella Bologna del primo Cinquecento*

*L'intervento vuole indagare gli aspetti essenziali della ricezione di Plauto, autore comico per eccellenza, nella Bologna tra Quattro e Cinquecento. Per gli umanisti bolognesi infatti i testi plautini non rappresentarono soltanto una palestra linguistica ed ermeneutica ma vennero anche inseriti tra quei "classici del metamorfico" ritenuti essenziali per comprendere e spiegare la mutevole complessità del reale. Si guarderà dunque a Giovan Battista Pio che nel 1500 pubblicava a Milano il suo «Plautus integer» con un ricco commento, così come a Filippo Beroaldo il Vecchio e alla sua edizione "restaurata" del «Plautus diligenter recognitus» uscita nel 1503, senza dimenticare che proprio Plauto fu l'oggetto del debutto editoriale di Achille Bocchi nel 1508 con la sua «Apologia in Plautum». Così, se dal punto di vista filologico e commentario il testo delle commedie plautine fu oggetto di cure critiche di primo piano, l'assidua frequentazione del lessico comico aveva fatto sì che negli stessi anni Antonio Urceo Codro, con una perfetta mimesi linguistica, avesse completato il finale dell'«Aulularia» plautina con un «supplementum» destinato ad essere la sua opera di maggior successo europeo. Inoltre, l'interiorizzazione del modello plautino da parte dei grammatici si rifletteva con ogni probabilità anche nelle scelte lessicali e nella pratica didattica come mostrano le «praelectiones» giunte fino a noi.*

Plauto è senza dubbio uno degli autori classici a cui gli umanisti operanti del Nord-Est della penisola tra Quattro e Cinquecento hanno dedicato maggiori attenzioni. È in effetti un dato ormai acquisito e facilmente verificabile a partire dai dati bibliografici: a seguito dell'*editio princeps* di "tutto Plauto" apparsa a Venezia nel 1472 per le cure di Giorgio Merula, numerose sono le edizioni delle commedie plautine apparse tra Milano e Venezia fino agli anni Venti del Cinquecento<sup>1</sup>.

I semi di questa rigogliosa fioritura 'padana' furono in effetti piantati sotto il Po parecchi anni prima di questa florida stagione e in due città – Bologna e Ferrara – sedi di scuole umanistiche di primo piano e crocevia di studenti italiani ed europei. Proprio a Bologna, infatti, un lettore allievo di Pietro da Moglio e attivo tra 1383 e 1407, Bartolomeo Da Regno, aveva avuto il merito di compiere un'importante innovazione – se non una vera e propria rivoluzione – nella pratica didattica universitaria dell'insegnamento di Poetica e Retorica inserendo nei programmi, accanto alle tradizionali *authoritates*, anche i commediografi latini (oltre al Cicerone del *De Officiis*, a Livio e al Seneca Tragico): autori che sarebbero diventati canonici solamente diversi anni a seguire<sup>2</sup>.

Com'è noto, Plauto entrerà stabilmente nei programmi delle scuole umanistiche dell'Italia settentrionale solo a partire dall'opera filologica di Guarino Veronese. Non si deve dimenticare di riconoscere, tanto a questi quanto al Panoramita, il merito di aver divulgato, rispettivamente per il Nord e il Sud Italia, i testi delle dodici commedie perdute di Plauto rinvenute dal giovane Niccolò Cusano nel 1426 per conto del Cardinale Giordano Orsini. Questa scoperta non solo ampliò il *corpus* delle commedie plautine da otto a venti, ma diede nuova linfa agli studi sul Sarsinate: il codice

<sup>1</sup> Un rapido controllo su Isth e su Edit 16 è rivelatore in tal senso: conto quindici edizioni complessive di Plauto stampate nel Nord-est della penisola tra la fine del Quattrocento e gli anni Venti del Cinquecento.

<sup>2</sup> Cfr. LOREDANA CHINES, *La parola degli antichi: Umanesimo emiliano tra scuola e poesia*, Roma, Carocci, 1998, p. 74. Su Bartolomeo da Regno si vedano anche: GUIDO MARTELOTTI, *Bartolomeo del Regno* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1964 (<http://www.treccani.it/biografico>) e *I lettori di Retorica e humanae litterae allo Studio di Bologna nei secoli XV-XVI*, a cura di Loredana Chines, Bologna, Il Nove, 1991, pp. 10.

orsiniano – Vat. Lat. 3870 – fu infatti alla base degli studi su Plauto di Niccolò Niccoli, di Poggio Bracciolini e di Giovanni Pontano, oltre chiaramente a quelli del Veronese e del Panoramita<sup>3</sup>.

Guarino doveva certamente considerare i testi del sarsinate un’ottima palestra di studio del latino e aveva sicuramente inteso la loro efficacia didattica: già all’altezza del primo quarto del XV secolo, aveva studiato ed emendato a fondo le prime otto commedie di Plauto ed era considerato un’autorità nel campo degli studi sul *Comicus (recollectae)* delle sue lezioni si leggono ai margini del Vat. Lat. 1631<sup>4</sup>. L’entusiasmo dell’ambiente ferrarese per la scoperta del Cusano traspare in una lettera che in anni passati è stata attribuita ad un discepolo d’eccezione del Veronese, ossia Lionello d’Este; una missiva, studiata dal Sabbadini e pubblicata nel 1886, in cui negli elogi dello stile del *comicus* da parte di chi scrive (forse Leonello o forse più probabilmente al nipote di Guarino Lodovico Ferrari) si scorgono gli insegnamenti del maestro smanioso di entrare in possesso del codice orsiniano con il testo delle dodici commedie da poco scoperte e che sarebbero giunte a Ferrara solo nel 1432.

Quantum iuvenili aetate florentibus lectio Plautina sit conducibilis, in primis animadvertamus; tum vero iocunditatem, postremo officium cum laude considerabimus. Nam cum diversa studiorum genera sint, quorum sententiis ac auctoritate scriptorum in hoc vitae curriculo optime iuventus sibi moderari possint, apprime huius auctoris comoedias ipsis conducere posse arbitror, cum non solum doctrinae praeceptis atque institutis bene vivendi normam consequi poterunt, verum etiam ad suos mores rite componendos multorum hominum ritus veluti ante oculos speculum contemplabuntur; ex quibus imaginibus plane percipient quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error<sup>5</sup>.

I testi plautini mostrano infatti una lingua viva e pulsante, perfetta per essere impiegata in vari contesti per descrivere la realtà nella pluralità delle sue sfaccettature. Grazie alla personalità di Guarino, Ferrara divenne certamente un centro privilegiato nel campo degli studi plautini, dal momento che, come vedremo, l’interesse verso Plauto negli anni latini continuò a crescere. Sotto Battista Guarini, figlio del Veronese ed erede della scuola da lui inaugurata, lo studio ed il lavoro sui testi del Sarsinate non fecero che aumentare: questi raccomandava infatti di inserire il *Comicus* nei programmi di scuola, come del resto troviamo scritto in un passo del suo *De ordine docendi ac scribendi*:

Plautus non ad sales modo qui vitae sunt ornamento, sed ad eloquentiam vehementer proderit, cum ei veteres tantum tribuerint ut affirmarent «Musas, si latine loqui voluissent, plautino sermone fuisse locuturas»<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. LOREDANA CHINES, *La parola degli antichi*, cit., pp. 117-118.

<sup>4</sup> Cfr. GINO PISTILLI, *Guarini Guarino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 60, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 357-369, a cui si rimanda anche per la bibliografia. Sugli studi plautini del Veronese, cfr. REMIGIO SABBADINI, *Guarino veronese e gli arcbetipi di Celso e Plauto, con un’appendice sull’Aurispia*, Livorno, Tipografia R. Giusti, 1886, pp. 43-59.

<sup>5</sup> La lettera con l’attribuzione a Leonello d’Este si legge in REMIGIO SABBADINI, *Guarino veronese*, cit., pp. 46-49 mentre viene attribuita al Ferrari in ID., *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese: con 44 documenti*, Catania, Tipografia F. Galati, 1896: «Per prima cosa comprendiamo quanto la lettura di Plauto sia utile a chi è in fiore fin dalla giovinezza; allora considereremo lodevolmente il piacere, infine il dovere. Infatti, stanti i diversi generi degli studi, tra gli scrittori alle cui massime e alla cui autorità in questo corso di vita al meglio i giovani possono moderarsi, ritengo che le commedie di un tale autore possano essere loro utili, perché non solo potranno offrire loro una norma a partire da insegnamenti di cultura e da usanze di vita felice, ma anche contempleranno come uno specchio davanti agli occhi le abitudini di molti uomini per plasmare giustamente i propri costumi; da tali immagini facilmente impareranno cosa sia decente, cosa non lo sia, dove porti la virtù, dove l’errore».

<sup>6</sup> Cfr. BATTISTA GUARINI, *La didattica del greco e del latino: De ordine docendi ac studendi e altri scritti*, a cura di Luigi Piacente, Bari, Edipuglia, 2002, p.53: «La lettura di Plauto gioverà non solo per le facezie, che sono ornamento della vita, ma molto anche per apprendere l’arte della parola per la quale gli antichi gli attribuirono

Ma non si deve poi dimenticare che, tra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Novanta del Quattrocento, Battista Guarino fu inoltre autore di traduzioni in volgare dei testi plautini – *Curculio*, *Aulularia*, *Menecmi* (unica a noi giunta), *Trinummus* e *Pseudolo*, che tuttavia non incontrarono il favore dei committenti<sup>7</sup>.

La fama e il prestigio degli studi plautini condotti a Ferrara certamente avevano varcato le mura della città estense, trovando terreno fertile in quella Bologna che aveva più volte cercato di poter annoverare tra i suoi lettori Guarino *senior* e che aveva ospitato Battista dal 1455 al 1457. È poi probabile che l'interesse verso Plauto fosse destinato a ravvivarsi forse proprio con l'arrivo sotto le due torri di uno dei migliori prodotti della scuola filologica ed ermeneutica ferrarese e, come si vedrà, figura dalla fisionomia plautina per eccellenza: stiamo parlando di Antonio Urceo detto Codro<sup>8</sup> che, giunto a Bologna su raccomandazione proprio di Battista Guarino e di Luca Ripa, divenne, insieme a Filippo Beroaldo il Vecchio<sup>9</sup>, una delle personalità più in vista dello Studio.

Sulla *plautinitas* di questo bizzarro umanista si tornerà tra poco, è invece il caso di ricordare che immediatamente dopo la dipartita dell'Urceo e negli anni successivi videro luce due grandi imprese filologiche sui testi del *Comicus* frutto delle fatiche di altri umanisti bolognesi di primo piano.

Nel 1503, per i tipi di Benedetto d'Ettore Faelli, usciva un'edizione, destinata ad un significativo successo europeo, delle venti commedie “restaurate” – ossia il *Plautus diligenter recognitus* – curata niente meno che dal *Commentator bononiensis*, Filippo Beroaldo. In apertura del volume troviamo un'interessantissima epistola prefatoria che ci aiuta a comprendere le ragioni che sorreggevano l'interesse bolognese per i testi plautini. Nella lettera, indirizzata allo studente ceco e autentico *fan* di Plauto, Ladislao Vartimbergensis, Beroaldo invitava l'allievo a diffondere nelle proprie terre i testi plautini *levigati* ed *expoliti* che si presentavano nel volume senza commento. Come è già stato rilevato<sup>10</sup>, in questa prefazione – per certi versi programmatica – l'umanista bolognese prospetta all'allievo una lettura che sarà certamente piacevole per i suoi *sales*, ma che sarà soprattutto utilissima per conoscere ed assimilare con facilità quei vocaboli e quelle espressioni che conferiscono eleganza e bellezza al latino da usare tutti i giorni, ossia a quella lingua impiegata quotidianamente per la scrittura delle lettere e per i discorsi.

Cape itaque hilario vultu hoc quicquid est munusculi, et Plautum mea castigatione minus insincerum relege, translege, perlege continenter. Hoc sit delictolum tuum. Hoc enchiridion, nullus dies praetereat sine Plautina lectione. Non testudineo, non formicino gradu sed militari et pleno discurre per Plautinos campos, si cupis optatam metam contingere. Si vis esse tum in

---

tanti meriti da affermare che «se le muse avessero voluto parlare latino, si sarebbero espresse nella lingua di Plauto» (traduzione di Luigi Piacente).

<sup>7</sup> Su Battista Guarini cfr. GINO PISTILLI, *Guarini Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 60, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 339-345.

<sup>8</sup> Su Codro cfr. l'ormai classico EZIO RAIMONDI, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, Bologna, il Mulino, 1987 (I ed. Bologna, Zuffi, 1950) e il recente ANTONIO URCEO CODRO, *Sermones I-IV, filologia e maschera nel Quattrocento*, a cura di Loredana Chines e Andrea Severi, Roma, Carocci, 2013.

<sup>9</sup> Su Beroaldo cfr. il recentissimo ANDREA SEVERI, *Filippo Beroaldo il Vecchio un maestro per l'Europa. Da commentatore di classici a classico moderno (1481-1550)*, Bologna, il Mulino, 2015, a cui si rimanda anche per la ricca bibliografia.

<sup>10</sup> Cfr. LOREDANA CHINES, *La parola degli antichi*, cit., pp. 118-120 e EAD., *Forme, lessico e topoi dell'epistolografia degli umanisti bolognesi fra primo e secondo Quattrocento*, in *I nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo*, a cura di Filippo Bognini, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2016, pp. 139-140.

sermone quotidiano tum in epistolis formandis elegantior venustiorque. Scito hominem insulsum fore ac invenustum, qui neque sale neque lepore Plautino conditus extiterit<sup>11</sup>.

Per Beroaldo, le commedie plautine sono un testo da portare sempre con sé e da sfogliare ogni giorno e continuamente («relege translege perlege continenter») senza attardarsi troppo in una lettura di studio puntuale e filologica “da tartaruga o da formica” («non testudineo non formicino gradu») ma da compiere con “un incessante passo da soldato” («militari et pleno»), “di gran carriera” dunque, come peraltro richiede un testo dalle battute concitate, dagli equivoci pungenti e dai frequenti ribaltamenti scenici come quello plautino. È perciò evidente come a Bologna, Plauto non sia solamente un autore da cui trarre lessico, arguzie e comicità bensì una fonte di risorse comportamentali e interpretative da applicare nella pratica quotidiana: i suoi testi consentono un approccio alle *res* avvolgente, diretto e onnicomprensivo e che, rifiutando una teoria di generalizzazioni astratte, insegna ad esercitare un paradigma ermeneutico, linguistico e stilistico capace di descrivere la realtà nella sua complessità.

Ma già prima della fatica filologica di Beroaldo, nel 1500, un giovane umanista che aveva seguito le sue lezioni e quelle di Codro, pubblicava a Milano una ricca edizione di Plauto corredata di un ampio commento: si tratta chiaramente di Gian Battista Pio – autore già nel 1496 di una *Praelectio in Plautum et Apuleium*<sup>12</sup> - e del suo *Plautus integer cum interpretatione*<sup>13</sup>. Il volume era aperto ancora una volta da Beroaldo che definiva il commento facile e agevole («commodissimus») nonché plautino («plautinissimos»), per ribadire il fatto che fosse perfettamente integrato con i testi delle commedie imitandone non soltanto il lessico ma soprattutto la “leggerezza”<sup>14</sup>. Ma tra le righe di questa breve prefazione si possono intravedere forse le tracce di una disputa tra le diverse scuole umanistiche del Nord Est, che negli stessi anni si cimentavano su Plauto. Il richiamo all'immediatezza e alla facilità nella lettura può in effetti leggersi come un velato attacco all'edizione commentata delle commedie plautine uscita appena un anno prima a Venezia per le cure di Giovan Pietro Valla e Bernardo Saraceno<sup>15</sup>; un volume che gli umanisti bolognesi avevano probabilmente in animo di superare proprio con la fatica filologica del Pio, che era stata a sua volta aspramente criticata da un altro filologo plautino, ossia Boccardo Pilade da Brescia, curatore di un'edizione commentata delle venti commedie, uscita nel 1506<sup>16</sup>. La difesa del lavoro del Pio fu affidata così ad un suo allievo, Achille Bocchi, che nel 1508, pubblicava un'appassionata e accuratissima difesa delle scelte filologiche del

<sup>11</sup> Cfr. FILIPPO BEROALDO IL VECCHIO, *Epistola ad clarissimum discipulum Ladislaum Vartimbergensem*, in TITO MACCIO PLAUTO, *Plautus diligenter recognitus per Philippum Beroaldum*, Bologna, Benedetto d'Ettore Faelli, 1503, [ISTC ip00785200], cc. [a2] r-v. «Prendi pertanto con un sorriso in volto questo piccolo regalo qualunque esso sia, e rileggi un Plauto non meno sincero anche se io l'ho purgato, leggilo in fretta, leggilo ancora di continuo. Questa sia la tua piccola delizia. Questo è un manuale, non passi giorno senza dare una letta a Plauto. Non con passo da tartaruga, non con passo da formica, ma con passo militare e pieno corri attraverso i campi plautini, se desideri ottenere l'agognata meta. Se vuoi essere più elegante e più accurato tanto nel parlare quotidiano quanto nella stesura di lettere. Sappi che sarà insulso e non accurato l'uomo che non sarà condito dal sale e dall'arguzia di Plauto».

<sup>12</sup> Cfr. GIOVAN BATTISTA PIO, *Praelectio in Plautum et Apuleium*, Bologna, Platone de' Benedetti, 1496 [ISTC ip00746000].

<sup>13</sup> Cfr. TITO MACCIO PLAUTO, *Plautus integer cum interpretatione Joannis Baptistae Pii*, Milano, Ulrich Scinzenzeler, 1500 [ISTC ip00785000].

<sup>14</sup> Cfr. ID., *Plautus integer*, cit., cc. AA1 v.

<sup>15</sup> Cfr. ID., *Comoediae*, Venezia, Simone Bevilaqua, 1499 [ISTC ip00784000].

<sup>16</sup> Cfr. ID., *Comoediae viginti plautinae ex quibus Pylades Buccardus duodeviginti solerti diligentia*, Brescia, Giacomo Britannico, 1506.

maestro, criticando aspramente quelle del Pilade; l'*Apologia in Plautum*<sup>17</sup> si presenta come un testo giovanile e battagliero, il cui studio potrà dirci molto circa la formazione e l'apprendistato umanistico dell'autore delle meravigliose *Symbolicae Quaestiones*<sup>18</sup>. Ma anche al di là della disputa tra diverse scuole filologiche ed ermeneutiche è chiaro che il primo decennio del Cinquecento si configura come un periodo particolarmente fortunato per Plauto, saldamente al centro delle attenzioni degli umanisti bolognesi: si pensi infatti che Paolo Bombasio, altra figura di spicco della Bologna dell'epoca, dichiarava in una lettera ad Erasmo del 1506 di aver deciso di spiegare pubblicamente Plauto e Luciano<sup>19</sup>.

La lettera prefatoria del Pio in apertura del *Plautus integer* permette di cogliere perfettamente le ragioni filologiche e filosofiche che sostenevano le attenzioni verso Plauto da parte degli umanisti bolognesi.

[...] Caeteri scite et eleganter hominem ingenio multiformem, multimodum, multicipitem cogitationum curriculo Protheum illum memoratissimum tropologice et sub quodam velut involucro notari voluerunt quod se in varias figuras versipellis alterat et immutat. Is divinissimus Chameleon et aethrivagus non dubitat oculos alieno immittere caelo<sup>20</sup>.

Il teatro plautino con le sue vicende intricate e i suoi ribaltamenti improvvisi altro non è per Pio che l'immagine di una realtà in continua trasformazione "in varie figure dalla pelle mutevole" ("quod se in varias figuras versipellis alterat"), che l'uomo saggio e di ingegno può conoscere solo adattando se stesso e i propri strumenti conoscitivi a questa continua mutevolezza, proprio come fa il camaleonte<sup>21</sup>. Siamo di fronte ad un testo programmatico ed emblema di un'intera scuola filologica ed ermeneutica: un testo da studiare e da riscoprire a fondo, soprattutto nelle consonanze, evidentissime, con Pico<sup>22</sup>.

Tracce del cimento umanistico bolognese provengono anche dal versante manoscritto: una viva testimonianza dell'interesse plautino della scuola bolognese è il manoscritto E 99<sup>23</sup>, custodito presso la Kenneth Spencer Research Library dell'Università di Lawrence in Kansas, di cui Sesto Prete e più recentemente Andrea Severi hanno sottolineato l'importanza<sup>24</sup>. Composto di sole cinque carte

<sup>17</sup> Cfr. ACHILLE BOCCHI, *Apologia in Plautum*, Bologna, Giovanni Antonio de' Benedetti, 1508.

<sup>18</sup> Cfr. ID., *Symbolicarum quaestionum de universo genere quas serio ludebat libri quinque*, Bologna, *In aedibus Novae Academiae, Bocchianae*, 1555. Su questa opera si vedano almeno: ANNARITA ANGELINI, *Simboli e questioni, l'eterodossia culturale di Achille Bocchi e dell'Hermetica*, Bologna, Pendragon, 2003 e la recente edizione ANNE ROLET, *Les Questions symboliques d'Achille Bocchi*, Tours-Rennes, Presses universitaires François Rabelais - Presses universitaires de Rennes, 2015.

<sup>19</sup> Cfr. LOREDANA CHINES, *La parola degli antichi*, cit., p. 86.

<sup>20</sup> Cfr. TITO MACCIO PLAUTO, *Plautus integer*, cit., cc. AA2 r - AA3 r: «[...] Altri con gusto ed eleganza vollero che fosse designato uomo multiforme d'ingegno, molteplice, con molte teste nel correre dei pensieri – per dirla sotto metafora quel celeberrimo Proteo – e come sotto una sorta di maschera per il fatto che da dissimulatore qual è altera e muta se stesso in varie figure. Quel divinissimo Cameleonte e aerivago non esita a spingere gli occhi all'altrui cielo».

<sup>21</sup> Cfr. LOREDANA CHINES, *La parola degli antichi*, cit., pp. 120-123.

<sup>22</sup> Cfr. ad esempio questo celebre passo dell'*Oratio de hominis dignitate*, che cito nella traduzione di Pier Cesare Bori (cfr. PIER CESARE BORI, *Pluralità delle vie. Alle origini del Discorso sulla dignità umana di Pico della Mirandola*, Milano, Feltrinelli, 2000, p. 105): «Chi non ammirerà questo nostro camaleonte? O piuttosto chi ammirerà maggiormente qualsivoglia altro essere? Non a torto Asclepio Ateniese disse di lui che, per la sua natura cangiante e metamorfica, nei misteri era simboleggiato da Proteo. Di qui quelle metamorfosi celebrate presso gli Ebrei e i Pitagorici».

<sup>23</sup> Cart. XV secolo, 224 × 315. cc. 5. Cfr. PAUL OSKAR KRISTELLER, *Iter Italicum*, London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, voll. I-VI, 1963-1997, vol. V, p. 268.

<sup>24</sup> Cfr. ANDREA SEVERI, *Filippo Beroaldo il Vecchio*, cit., pp. 207-209.

aggiunte a un esemplare dell'edizione plautina del 1499 curata da Giovan Pietro Valla e Bernardino Saraceno che presenta note ricavate da un presunto volume appartenuto a Beroaldo, troviamo ricopiate alcune aggiunte di versi "d'autore" a Plauto: si leggono così le *scenae suppositiciae* di Ermolao Barbaro all'*Amphitruo*, seguite da un finale dell'*Aulularia*, sorprendentemente non di Codro, sotto il seguente *titulus* «reliqua quae sequuntur in fine Aulularie transferenda sunt», e inoltre il prologo dello *Pseudolus* plautino attribuito - probabilmente in maniera errata, a Codro<sup>25</sup>.

Si è già fatto accenno al fatto che il *grammaticus* della scuola bolognese a cui il nome di Plauto si legò maggiormente fu appunto quello del bizzarro umanista Antonio Urceo che, rifiutando ogni rigido schematismo dottrinale e indossando la maschera di Codro - nome con cui fu universalmente conosciuto -, aveva adottato uno sguardo irriverente e teatrale per interpretare testi e descrivere la realtà nelle aule dell'Alma mater: un atteggiamento, intellettuale e comportamentale, che nasceva proprio dall'intensa frequentazione del *Comicus* per eccellenza e che era stato interiorizzato a fondo come paradigma ermeneutico e didattico. Come già rilevava Raimondi nel suo pionieristico studio, "Codro", altro non è che una vera e propria maschera teatrale, un personaggio comico, per non dire grottesco, probabilmente modellato sul poetuncolo della terza satira di Giovenale e dalle caratteristiche di tanti personaggi plautini: è avaro, sconcio, sbadato ma anche, bilioso, scherzoso e adulatore. È saggio ed erudito sì, ma ha idee poco ortodosse e decisamente irrispettose circa la fede e i suoi dogmi.

Il suo *Sermo I*<sup>26</sup>, composto nel 1494-95, presenta più di un esempio di come la maschera di Codro offrisse al *grammaticus* la possibilità di cogliere e di far cogliere al pubblico dei suoi studenti la proteiforme e polifonica complessità del reale e - al contempo - la vana inconsistenza di ogni teoria e di ogni pratica. Indossando i panni del goliardico Codro, Antonio Urceo metteva in scena uno strano spettacolo tra i banchi dell'Università, intessendo con gli studenti un dialogo di botta e risposta che, socraticamente, arrivava a cogliere i significati più profondi delle cose. Proprio nel primo *Sermo*, dedicato alle metamorfosi - tema carissimo agli umanisti bolognesi - attraverso lo sguardo irriverente di Codro, il *grammaticus* arrivava infatti a stabilire che ogni sapere, ogni azione umana è in fondo una *fabula* vana ma ammetteva al contempo che di queste *fabulae* l'uomo non può fare a meno per la sua esistenza, dal momento che costituiscono le chiavi conoscitive di accesso alla realtà. La letteratura e l'arte non sono soltanto riproduzioni e imitazioni della realtà ma veri e proprio "strumenti" capaci di rivelarne l'essenza: per dirla meglio, con Roberta Dieci, «i velamina poetici diventano, in quest'ottica, microscopi attraverso cui studiare l'uomo e ricavarne la vera essenza»<sup>27</sup>. Ecco così chiamate a prendere parte allo spettacolo le voci degli autori antichi, degli eruditi, degli studenti: un mosaico di tessere vive e pulsanti, che compone e adorna tutti i suoi *Sermones* e ne costituisce l'aspetto più affascinante. Quale strumento dunque può essere migliore del teatro dei comici per rendere al meglio la polifonia del reale? Il riferimento alle maschere plautine viene di per sé: si pensi al confronto tra i personaggi di Codro e il Sosia dell'*Anfitrione*, sapientemente giocato sugli pseudonimi, o al riferimento ad Euclione, il personaggio dell'*Aulularia* per certi versi davvero simile a Codro.

<sup>25</sup> Per il testo del prologo cfr. LUDWIG BRAUN, *Scenae suppositiciae oder der falsche Plautus*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1980, pp. 198-200.

<sup>26</sup> Cfr. ANTONIO URCEO CODRO, *Sermones (I-IV)*, cit., pp. 51-270.

<sup>27</sup> ROBERTA DIECI, *Fabula e realtà nel «Sermo I» di Codro*, in «Griselda online», 9, 2009 (<http://www.griseldaonline.it/temi/verita-e-immaginazione/fabula-realta-sermo-codro-dieci.html>).

Quare formido male, sicut Sosia Plautinus dicit, ne ego hic nomen meum commutem et e Codro fabula sive asinus fiam; quod postremum si mihi accideret, hi contentiosi admodum sophistae, me conspicati, verissime conclusionem illam in me effutire possent: ergo tu es asinus<sup>28</sup>.

Deinde in foetu si femina nascitur cui locabimus? Hinc illa Euclionis querela: “Virginem habeo grandem dote cassam et illocabilem”. Quid si quinque, si decem quis habeat puellas? Multo maior querela, dolor et anxietas<sup>29</sup>.

Il “comico” consente così un preciso e implacabile percorso conoscitivo, in cui sono valorizzate le singole *voces* e che consente di guardare alle *res* con la giusta distanza. Indossando una maschera, il *grammaticus* ha così a disposizione un potente strumento di indagine, un nuovo punto di vista che gli consente di immergersi a pieno nel palcoscenico del reale: uno sguardo implacabile che non risparmia nemmeno lo stesso mondo della filologia.

O miseri philologi qui in his minutis et hac elementorum incertitudine versamini! Sed grammatici peritiores, qui se trivialibus annumerari dedignantur et merito quoniam totam encyclopaediam noverunt ac profitentur et modo se scriptores modo auctores appellant, dies et noctes laborant ut scribant commentaria, noctes atticas, elegantias, epistolicas quaestiones, annotationes, observationes, castigationes, miscellanea, centurias, quaestiones plautinas et alias, proverbia, antiquitates, collectanea, cornucopiae, paradoxa, orationes, sermones, facetias; age imprimantur seu transcribantur propere haec opera sed addantur in fronte epistolae ad lectores vel ad eos quibus dedicatae sunt lucubrationes nostrae, addantur aliae epistolae et epigrammata laudantia scriptorem in fine, alia epigrammata contra invidios, contra obtrectatores si qui futuri sunt, addantur privilegia. Quid tum? Fabulae sumus<sup>30</sup>.

È poi fondamentale ricordare che il nome di Codro si legherà a quello di Plauto soprattutto nella realizzazione del celebre *Supplementum* all'*Aulularia* – ossia un'aggiunta di 122 senari scritti per sanare la perdita del finale al quinto atto del testo plautino – che sarebbe stato stampato innumerevoli volte in tutta Europa, sia in edizioni complessive delle commedie plautine che singolarmente. Come ha dimostrato Ludwig Braun, la ragione del successo di questa aggiunta di versi, seguita ancora oggi dai registi nella messa in scena della commedia, si deve alla decisione di Beroaldo di includere il supplemento di Codro nella sua edizione complessiva del 1503<sup>31</sup>. Alla sapiente imitazione del modello Plautino messa in campo da Codro, l'erudito Stefano Grosso ha dedicato attente pagine

<sup>28</sup> Cfr. ANTONIO URCEO CODRO, *Sermones (I-IV)*, cit., pp. 60-61, *Sermo I*, §6: «Perciò temo proprio, come dice il Sosia di Plauto, di dover cambiare il mio nome e di diventare da Codro una favola o un asino; cosa che se alla fine mi accadesse davvero, quei detrattori sofisti fino al midollo, dopo avermi guardato, potrebbero a ragione vomitarmi addosso la conclusione: dunque tu sei un asino».

<sup>29</sup> Ivi, pp. 84-85, *Sermo I*, §93: «Poi, se dal parto nasce una femmina a chi la sposeremo? Da qui le lamentele di Euclione: “Ho una figlia grande, ma senza dote, impossibile accasarla”. E cosa succede se uno ha cinque o dieci figlie? Molti più lamenti, dolori e ansie».

<sup>30</sup> Ivi, pp. 94-95, *Sermo I*, §124-125: «O poveri filologi che vi perdetevi in queste minuzie e in questa incertezza di elementi! Ma i grammatici più esperti, che sdegnano di essere annoverati tra i maestri del triviale e a buon diritto, dato che conoscono tutta l'enciclopedia, lo dicono a chiare lettere e si definiscono ora scrittori ora autori, si affaticano giorno e notte per scrivere commenti, notti attiche, eleganze, questioni epistolari, annotazioni, osservazioni, castigationi, miscellanee, centurie, questioni plautine e altre questioni, proverbi, antichità, raccolte, cornucopie, paradossi, orazioni, sermoni, facezie; avanti, si stampino o si trascrivano velocemente queste opere, ma prima si aggiungano in principio lettere ai lettori o a coloro ai quali sono dedicati i nostri lavori composti a lume di candela, si aggiungano alla fine altre lettere ed epigrammi che elogino l'autore, altri epigrammi contro gli invidiosi, i detrattori – caso mai ce ne siano –, si aggiungano i privilegi di stampa. Cosa siamo dunque? Favole.»

<sup>31</sup> LUDWIG BRAUN, *Scenae suppositiciae*, cit., pp. 107-113.

ricche di ammirazione a cui si rimanda ancora<sup>32</sup>: in questa sede basta dire che l'operazione di Codro non fu incentrata solamente nell'imitazione del linguaggio plautino, bensì anche nella creazione di neologismi ad esso ispirati (è il caso dell'invenzione del verbo *depulvero*). È però interessante rilevare come nel gioco imitativo almeno in due casi il nostro tenda a mettere in bocca ai personaggi alcune battute dal tono moraleggiante che sembrano provenire più da una lezione del *grammaticus* Codro che dalle rapide battute plautine. Si vedano quindi le "tirate" contro l'avarizia – guarda caso, tratto caratteristico di Codro, così come di Euclione – messe in bocca a Strobilo e Liconide, in cui si deve notare peraltro l'impiego del termine plautino "versipellis"<sup>33</sup>, usato già da Pio e da Pico nell'*Oratio*, per descrivere l'uomo, e più in generale la condizione umana.

St. [...]  
 Tenaces nimium dominos nostra aetas tulit;  
 Quos Harpagones, Harpyias, et Tantalos  
 Vocare soleo, in opibus magnis pauperes,  
 Et sitibundos in medio Oceani gurgite.  
 Nullae illis satis divitiae sunt, non Midae,  
 Non Croesi: non omnis Persarum copia  
 Explere illorum tartaream ingluviem potest.  
 Inique domini servis utuntur suis,  
 Et servi inique dominis nunc parent suis:  
 Sic fit neutrobi, quod fieri iustum foret.  
 Penum, popinas, cellas promptuarias  
 Occludunt mille clavibus parci senes  
 Quae vix legitimis concedi natis volunt:  
 Servi furaces versipelles, callidi  
 Occlusa mille clavibus sibi reserant;  
 Furtimque raptant, consumunt, liguriunt,  
 Centena nunquam furta dicturi cruce:  
 Sic servitutum ulciscuntur servi mali  
 Risu iocisque. Sic ergo concludo, quod  
 Servos fideles liberalitas facit<sup>34</sup>.

Ly. Auro carere semper duxi pessimum  
 Et pueris, et viris, et senibus omnibus.  
 Pueros prostrare cogit indigentia,  
 Viros furari, mendicari ipsos senes.  
 At multo peius est, ut video nunc, supra  
 Quam quod necesse est nobis auro opulescere.  
 Heu quantas passus est aerumnas Euclio,  
 Ob aulam paullo ante a se deperdidam!<sup>35</sup>

<sup>32</sup> Cfr. STEFANO GROSSO, *Del supplemento di Antonio Urceo Codro alla Pentolinaria di M. A. Plauto*, Milano, Giuseppe Civelli, 1876 (II ed. Bologna, Fava e Garagnani, 1877).

<sup>33</sup> PLAUT., *Amph.*, v. 123: «... versipellem se facit, quando lubet».

<sup>34</sup> Cfr. ANTONIO URCEO CODRO, *Supplementum Aululariae*, in PLAUTO, *La pentola del tesoro*, introduzione di Cesare Questa, traduzione di Mario Scandola, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1994, vv. 27-46, pp. 190-191: «STROBILLO. [...] L'età nostra ha prodotto padroni troppo taccagni; soglio chiamarli Arpie e Tàntali, poveri con tutte le loro ricchezze, assetati in mezzo all'oceano. Non c'è ricchezza che basti per costoro, né quella di Mida né quella di Cresos. nemmeno l'intero tesoro dei persiani riuscirebbe a saziare la loro infernale ingordigia. Oggi i padroni usano male i loro servi, e i servi obbediscono male ai padroni. Così né una parte né l'altra fa ciò che dovrebbe fare. I vecchi spilorci chiudono con mille chiavi i magazzini, cucine e dispense, e a malapena le consegnano ai figli legittimi. E i servi ladri, astuti, scaltri, dischiudono le porte chiuse con mille chiavi, di nascosto rubano, dilapidano, rosicchiano, e non confesserebbero i loro furti nemmeno con cento croci: così i servi malvagi si vendicano della schiavitù tra scherzi e risa. Quindi concludo che la generosità rende fedeli i servi».

Oltre al supplemento, interessato peraltro anche da una parallela circolazione manoscritta, tracce della frequentazione di Codro con Plauto si possono trovare nel poderoso manoscritto Vat. lat. 2738 posseduto dal cardinale Angelo Colocci<sup>36</sup>; un codice che costituisce un essenziale punto di partenza per indagare l'attività di studio e di commento sui testi plautini effettuata dal nostro. Nel suo complesso il manoscritto presenta divisi in più fascicoli, varie introduzioni, commenti e aggiunte di versi alle opere di Plauto che però - solo in parte - recano notizie circa l'attribuzione. Il codice è dunque molto probabilmente il risultato dell'unione di varie *peciae* contenenti vari commenti alle commedie del Sarsinate copiate ad uso didattico. A Codro sono attribuiti solamente quelli al *Miles Gloriosus* e al *Mercator* ma non si può escludere né che altri commenti siano di mano del nostro, né che si tratti di un'errata attribuzione. Certo è che questo commento sembra confermare l'attenzione di Codro per le soluzioni stilistiche e i vocaboli più peregrini, prediligendo tuttavia un commento molto stringato dal momento che ampi margini di testo vengono ignorati e del tutto assenti sono i riferimenti alla *fabula*. In ogni caso tutti i commenti del codice, non si discostano granché tra loro, e sembrano finalizzati ad una lettura dei testi plautini "di base", volta solamente a rendere chiare con poche parole le situazioni testuali più critiche.

La forte dirompenza della maschera di Codro, così come le sue caratteristiche plautine, non dovettero certamente lasciare indifferenti i suoi allievi e più in generale l'ambiente bolognese che lo circondava, come sembrano confermare due singolari opere, scritte a Bologna a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento. Nel 1496 un giovane quanto anonimo studente olandese, Hermann Knuyt, aveva infatti dato il nome di Codro al protagonista della sua commedia *Scornetta*, edita a Bologna e ambientata in uno scenario pastorale sulle colline bolognesi<sup>37</sup>. Il Codro della *Scornetta*, è un servo dai feroci scatti d'ira, rivolti con un sapiente uso di soluzioni plautine ad una vecchia cuoca Lolla, che a sua volta lo accusa di essere un pederasta. Un personaggio in cui è facile riconoscere i tratti irregolari del maestro che proprio in quegli anni teneva le sue pirotecniche lezioni di lingua greca sotto le due torri. Ma ciò che però sorprende maggiormente, è che la stessa vita di Codro, scritta dall'allievo Bartolomeo Bianchini<sup>38</sup>, conservi in qualche modo le caratteristiche di un'opera teatrale dal sapore plautino<sup>39</sup>: tanto la *fabula* che si dirama dal dato biografico, incentrata sullo sbandamento religioso causato dal rogo della sua prima biblioteca forlivese e sul rinsavimento in punto di morte, quanto i bizzarri tratti fisici, i frequenti sbalzi di umore e l'avarizia – irregolarità annotate con dovizia dal biografo – possono essere considerati tracce evidenti di come questo *grammaticus* avesse a tal punto assimilato le letture plautine da essere in qualche modo diventato, agli

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, vv. 97-104, pp. 196-197: «LICONIDE. La mancanza di denaro l'ho sempre ritenuta la peggiore sventura per tutti: per i ragazzi, per gli uomini e per i vecchi. Il bisogno costringe i ragazzi a prostituirsi, gli uomini a rubare, i vecchi a mendicare. Ma a quanto vedo adesso, è assai peggio arricchirsi più del necessario. Quante angosce ha sofferto Euclione per quella pentola che aveva poco perduta!».

<sup>36</sup> Cart. XV-XVI secolo, 220 × 157, cc. 385. Cfr. PAUL OSKAR KRISTELLER, *Iter Italicum*, cit., vol. II, p. 351.

<sup>37</sup> HERMANN KNUYT VAN SLYTERSHOVEN, *Comoedia salebrosa atque lepidissima cui titulus Scornetta*, Bologna, Girolamo de' Benedetti, 1497. Si rimanda inoltre alla recentissima edizione critica realizzata da Luca Ruggio: ID., *Scornetta*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Luca Ruggio, Firenze, Franco Casati Editore, 2016.

<sup>38</sup> GIANNI BALLISTRERI, *Bianchini (Blanchinus), Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. X, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1968, pp. 182-183.

<sup>39</sup> BARTOLOMEO BIANCHINI, *Vita Codri*, in ANTONIO URCEO CODRO, *In hoc Codri volumine haec continentur: Orationes, seu sermones ut ipse appellabat, epistolae, silvae, satyrae, eglogae, epigrammata*, Bologna, Giovanni Antonio de' Benedetti, 1502, cc. □ 2 r - □ 7 v.

occhi dell'affezionato biografo, un personaggio da commedia, e la sua vita, commedia stessa. Un destino – quello di Codro – che sembra essere stato propiziato inoltre da un elemento magico dal chiaro sapore plautino se si pensa che, come riporta il Bianchini, un vaso pieno di denaro sarebbe stato rinvenuto in un campo dal nonno di Codro, il povero pescatore Bartolomeo, consentendo alla famiglia una tanto sospirata progressione sociale. Un rinvenimento, che al pari di quello di Euclione dell'*Aulularia*, sarebbe stato alla base di una commedia esistenziale interpretata in bilico tra *fabula* e realtà.